

LA CIVILTÀ UNGHERESE

In questi ultimi tempi nel campo dell'archeologia si è verificata una rivoluzione per cui si sono aperti nuovi mondi laddove non si sospettavano che provincie. Questa rivoluzione ha arricchito di diversi secoli la storia dei greci e dei latini, allargando così le immutabili fondamenta della civiltà europea. Oltre a ciò essa ha penetrato in grande profondità la cultura dei popoli della steppa. Il popolo ungherese fu un tempo un popolo nomade nella pianura meridionale dell'odierna Russia. La rivoluzione archeologica interessa quindi anche gli ungheresi, avendo rivelato pure nel loro passato la cultura nomade che, proporzionalmente, ha un posto non meno indipendente di quello che spetta alla sfera della civiltà greco-romana. Quest'ultima, fino a tutto il secolo scorso, veniva annoverata come unica misura di civiltà e ciò nella sua forma più sviluppata e tardiva, in quella cioè che il Winckelmann aveva esaltato e che il Goethe aveva ammirato a Roma. Oggi non soltanto le nostre conoscenze relative alla civiltà greco-romana sono molto più ricche di quelle che si possedevano ai tempi dei primi scavi, ma abbiamo esatta nozione che nello scambio dei beni culturali i popoli della steppa ed i popoli mediterranei figuravano con pari diritti. Il millenario passato ungherese degli storiografi è venuto ad allargarsi ai due millenni degli archeologi e dei folcloristi, degli scavi e delle raccolte dei canti popolari. Gli inizi della civiltà ungherese, ancora cinquant'anni fa, si datavano di solito dalle prime basiliche cristiane. Oggi risaliamo più addietro, giù fino ai ritrovamenti sepolcrali della Grande Pianura, fino ai canti ed alle fiabe popolari ritrovati nei villaggi ungheresi. Questa civiltà era opera comune dei popoli degli Urali e del Caucaso: gli ungheresi l'hanno portata con sé dalla «Scitia», così orgogliosamente ricordata negli antichi poemi magiari. Gli ungheresi sono pertanto, nella loro patria attuale, i depositari di popoli nomadi sgretolati, incorporati od estinti. Gli ungheresi si sono salvati dall'immane cimitero della migra-

zione dei popoli, destinati a durare al centro dell'Europa quale unico ricordo superstite dei popoli nomadi già fondatori d'imperi. Ci viene il desiderio di meditare un po' perché appunto gli ungheresi siano stati chiamati a questa sorte e non un altro popolo parente nella famiglia degli «sciti».

Il cuore del paese: la «Pianura» assomiglia meravigliosamente alle patrie precedenti degli ungheresi. Ma questa pianura piatta ed indifendibile, questo organo delicato e morbido è tuttavia coperto d'un involcro duro come la pietra: i Carpazi. Nel caso dei Carpazi si tratta d'un confine eterno, come lo sono le Alpi tra la civiltà latina del Sud e quella germanica del Settentrione, con la differenza però che il primo non è possibile raggiarlo nemmeno attraverso il mare. Gli ungheresi vivono da mille anni in qua ritirati dietro questa corazza. Essi adattarono istintivamente ogni loro azione a questo confine definitivo che essi non varcavano mai a cuor leggero. Vuol dire che non furono mai imperialisti per convinzione, d'altra parte non sapevano rassegnarsi a che la corazza restasse incompleta. Non si davano pace, si dibattevano, si arrabattavano in tutti i modi finché la parte strappata non tornasse a ricoprire anch'essa gli organi molli. I Carpazi avevano definito l'atteggiamento del popolo ungherese per l'eternità insegnandogli a meditare, al di sopra della mutevolezza dei destini, la categoria dei «confini eterni». È significativo che nemmeno all'epoca della maggiore diminuzione numerica del popolo ungherese, il concetto della patria non ha subito una riduzione proporzionata: i Carpazi continuavano a cingere la patria magiara sempre ed immutabilmente. Giacché la nazione ungherese non considerò mai la propria patria come un territorio designato per un popolo, né come uno spazio vitale d'un popolo, bensì come un paese additatogli dalla Provvidenza, il centro del quale gli rammentava l'antica patria dei tempi nomadi, che col suo duro involucre esterno lo difende da nuove ondate di migrazioni e che nella sua forma intatta ed integra gli ricorda, in modo commovente, il pane ben lievitato, il simbolo cioè dell'abbondanza dell'Ungheria.

Gli ungheresi avevano, all'epoca in cui occuparono la loro patria attuale, un organismo statale nomade simile a quello che i latini osservarono nell'Impero di Attila ed i viaggiatori medievali negli imperi del lontano Oriente. Da quella compagine nomade nascevano logicamente la cavalleria e la strategia, che ebbero ben presto ragione dei frammenti dei popoli abitanti allora nel Bacino

danubiano e che permisero agli ungheresi, per tutt'un secolo e cioè fino alla conversione al cristianesimo, di compiere imprese militari, spingendosi fino alla valle padana e fino ai Pirenei, che restano impareggiabili nella storia militare.

Gli ungheresi di allora percorrevano le vie di Annibale e di Napoleone senza subire scompiglio alcuno della propria compagine bellica e senza perdere il loro eccellente patrimonio equino proveniente dalle steppe. Gli ungheresi possono quindi essere fieri di quegli avi che giacciono nei cimiteri della Pianura in mezzo alle loro suppellettili d'oro e d'argento.

*

Con la conversione al cristianesimo gli ungheresi decisero la loro sorte per sempre. Bisogna subito aggiungere che con questa decisione gli ungheresi accettarono la strada più difficile, l'avvenire più cruento, il destino più irto di sacrifici. Arrivati al bivio tra Roma e Bisanzio, gli ungheresi votarono nettamente per Roma e cioè per il cristianesimo occidentale e latino. L'Ungheria doveva subire il peso duro ma sublime della sua decisione alcuni secoli più tardi, allorquando, differentemente da quanto facevano Bisanzio ed i popoli ortodossi gravitanti attorno ad essa, tutti arresi al turco, scelsero la resistenza e adottarono l'atteggiamento del maggior eroe occidentale: Cid Campeador e lottarono per un secolo e mezzo, fino al dissanguamento, contro la potenza mondiale maomettana. Non a caso gli ungheresi sono stati più volte avvicinati, nonostante le grandi differenze nella discendenza razziale, al popolo della «reconquista», di Don Chisciotte e di Lepanto. Nell'Europa orientale, all'infuori dei polacchi, soltanto gli ungheresi confessavano quella cristianità occidentale che aveva creato e formato, da Subiaco e Cluny attraverso Giovanna d'Arco fino agli odierni missionari d'oltremare, l'ideale di vita e il mondo morale dei popoli europei.

La civiltà cristiana degli ungheresi ha aderito a tutte le correnti culturali europee. Attraverso la loro analisi, riconducendole cioè ai grandi stili che ebbero influenze universali, risulta che dopo l'Evo antico soltanto Bisanzio, l'Italia e la Francia avevano dato al mondo stili veramente nuovi. Ma le forme da loro accettate venivano poi trasformate, quasi ricreate dagli altri popoli, secondo le esigenze del loro spirito: così lo spirito ungherese trasformò e ricreò il rinascimento italiano, così i tedeschi fecero dello stile gotico ch'è di origine francese. L'afflato ungherese sui grandi

stili universali è talvolta così forte, che lo studioso resta molte volte sorpreso appunto di fronte ai monumenti più belli. Attorno a numerose chiese romaniche e gotiche dell'Ungheria si è accesa l'inutile polemica se il loro maestro ungherese, da giovane, avesse girato l'Italia o piuttosto la Germania meridionale. Ad ogni modo nei primi cinque secoli del primo millennio della vita ungherese l'influsso meridionale latino era più forte dell'influsso settentrionale.

Come molti altri popoli, di loro più grandi, gli ungheresi sono stati un popolo ricettivo. Ma in questa sua qualità la civiltà ungherese fu, fino alla sconfitta di Mohács (1526), superiore a quella dei popoli vicini a Nord, a Est, e a Sud. Verso questi tre punti cardinali furono gli ungheresi i datori generosi, i mediatori: funzione questa che l'occupazione ottomana doveva troncargli per un secolo e mezzo. Dopo la liberazione di Buda (1686) doveva passare un periodo di riposo altrettanto lungo finché l'energia creatrice degli ungheresi risorse a nuova vita nell'epoca di Széchenyi (1830).

*

La parte occidentale dell'Ungheria, la Pannonia fu provincia romana per mezzo millennio. Quella orientale, la Dacia, per un secolo e mezzo. Roma apprezzava soprattutto le materie prime delle parti orientali; vi sono tuttora delle saline che furono aperte dai romani. Dopo i romani i maggiori dominatori in queste regioni furono gli unni. Attila teneva la sua corte nel centro del paese, donde mosse contro la Sciampagna, nella prima battaglia sulla Marna. Dopo gli unni vi si ritirano gli avari nei loro recinti fortificati davanti alla pressione dell'Impero dei franchi. Ma i recinti non resistono che fino a Carlo Magno che nel corso della sua tremenda campagna sterminatrice di popoli fa ammutolire queste regioni per lungo tempo. Dopo la campagna di Carlo Magno non vivono in queste contrade dell'Ungheria attuale che sparsi frammenti di popoli slavi antichi, predecessori degli odierni slavi settentrionali e meridionali. I primi popoli insomma di lingua straniera, numericamente irrilevanti, con cui il popolo ungherese, fondatore dello stato, convive nella sua patria. Più tardi arrivano coloni fiamminghi, renani, italiani e valloni, più tardi ancora gli ungheresi accolgono tre popoli nomadi a loro parenti e profughi dall'Oriente; a cominciare dal secolo XIII compaiono sulle montagne orientali i pastori balcanici, avi dei rumeni della Tran-

silvania, e, sulle montagne settentrionali, il popolo dei ruteni staccatosi dal tronco dei russi bianchi. Tuttavia fino alla sconfitta di Mohács la percentuale degli ungheresi, secondo i risultati della storia demografica, raggiungeva sempre l'80 per cento. Una siffatta maggioranza schiacciante venne meno soltanto per effetto delle lunghe guerre contro i turchi. La percentuale degli ungheresi decadde e non si rialzò dalle profondità della biologia che durante il lungo periodo di pace del Settecento. Dalla metà dell'Ottocento in poi la maggioranza assoluta della popolazione è di nuovo ungherese, e prima del Trianon nel paese non mutilato nemmeno la nazionalità più numerosa riesce a superare il 18 per cento.

Entro i confini odierni gli ungheresi rappresentano il 71 per cento della popolazione che comprende altre sei nazionalità maggiori, di cui anche la più numerosa resta al di sotto dell'8 per cento. L'Ungheria è quindi uno stato nazionale, ma non già nel senso intollerante ed assimilatore della parola. Giacché gli ungheresi, istintivamente, credettero sempre e soltanto all'assimilazione spontanea, vedendo soltanto in questa l'incremento dello spirito ungherese. È universalmente noto tra gli ungheresi che i connazionali meno tolleranti, i cosiddetti magiari magiarizzatori, non furono mai ungheresi di razza, ma o immigrati di data recente o assimilati a loro volta, che intendevano accattivarsi maggiori fideuce appunto con la loro benintenzionata intolleranza. Del resto se avessero dimostrato una tolleranza, sarebbero meglio riusciti nel loro intento. I veri ungheresi, ligi all'ordine ricevuto in eredità sacrosanta dal loro primo re, riconoscono i diritti delle nazionalità e rispettano la loro cultura popolare. Le nazionalità stesse avevano pagato con gratitudine ed affetto questa tolleranza ungherese, chiamandosi *hungari*, tessendo favole e leggende sui grandi re ungheresi, partecipando alle guerre contro i turchi e alle guerre d'indipendenza e anzi attingendo i propri ideali nazionali per lo più a fonti ungheresi. Lo scompaginateur della nazione ungherese, della comunità pacifica degli *hungari* poliglotti, fu, senza volerlo e senza saperlo, lo Herder. Furono le idee romantiche di Herder che, tra il 1848 e il 1918, degenerarono nel Bacino dei Carpazi in una fanatica istigazione nazionalista.

In fin dei conti settant'anni non sono gran che nella vita d'una nazione, anche perché le diverse nazionalità hanno subito l'attrazione degli ungheresi anche in questo periodo sia nella letteratura e nell'arte che nelle scienze e nelle virtù militari. Gli

ungheresi furono sempre molto esigenti nei riguardi di sé stessi e l'alta misura da loro ispirata incitava il nobile amor proprio anche degli altri abitanti del paese. Il comportamento dignitoso degli ungheresi pur nelle sofferenze e nella fortuna avversa ha ottenuto sempre il riconoscimento e l'adesione dei migliori tra i connazionali di lingua non ungherese i quali parteciparono spontaneamente sia alle sofferenze che al lavoro creativo degli ungheresi. La vita difficile ed eroica ha il suo incanto che agisce sulle anime pure. Il genio ungherese è un fuoco antico, ma che si nutre pure del sacrificio di vini nuovi. Per questo gli ungheresi amano e stimano come loro fratelli corazziali tutti quei grandi che magari portando cognomi stranieri e parlando un ungherese sgrammaticato si dichiararono fieramente per ungheresi e misero la loro energia a servizio della nazione dal destino difficile.

Questa nazione dal destino difficile ha potuto sempre preparare qualche sorpresa al mondo, rigenerandosi nella coscienza tenace della propria missione. Né in tale sentimento l'Ungheria doveva star sola. L'Europa è innanzitutto la patria comune dei popoli piccoli, l'unico continente dove vivano popoli piccoli aventi un grande destino. Popoli grandi vi sono anche in altri continenti, anzi vi son continenti che non tollerano sul loro suolo che popoli giganteschi. Invece è una prerogativa dell'Europa di permettere ad un popolo piccolo di disimpegnare una grande funzione, e di rappresentare un organo più nobile del continente che non un altro popolo numericamente più forte. La coscienza ungherese è stata temprata dai secoli, il popolo ungherese avrebbe fiducia in sé stesso anche se fosse il solo popolo piccolo in Europa. Ma in ciò esso condivide le sorti di altri popoli piccoli ed eccellenti, e pur avendo la lingua senza compagna, ha più d'un compagno nel pensare che il cuore d'un continente può palpitare anche presso un popolo piccolo.

LADISLAO SZABÓ